

Greta GARBO

Con lei è morto un sogno

L'attrice che volle farsi Divina

SAURO BORELLI

C'era una volta Greta Garbo. Sì, una favola. Un sogno ad occhi aperti. Incerte tracce, enigmatici giochi d'ombra la rievocano con ambiguo ritratto. In principio, il "brutto anatroccolo" in cui, ancora occultata, cresceva la bellezza del cigno. Quindi, la fatica, l'iniziazione all'essere donna e attrice. E di più, suo malgrado, diva, «divina», mito. Amischiata enfasi, azzardati indebiti: tutto fu speso per dare «anima e volto» a una illusione. E, insieme, per diradare tra i baleni latitanti dello schermo la sua semplice verità umana, una «donna tutta sola».

Greta Garbo sembrava destinata a scontare il male oscuro che l'ha sempre tormentata: l'incapacità di amare, di darsi agli altri con solare naturalezza. Significativamente Roland Barthes ebbe a osservare al proposito che «la Garbo appartiene ancora a quel momento del cinema in cui la sola cattura del viso umano provocava nelle folle il massimo turbamento, in cui ci si perdeva letteralmente in un'immagine umana come in un filtro, in cui il viso costituiva una specie di stato assoluto della carne che non si poteva raggiungere né abbandonare». Ben diverso, peraltro, il riscontro che la Garbo volle offrire fuori dello schermo, nella realtà contingente. Rivelerlo e sconfortante è ad esempio l'episodio raccontato nelle sue memorie dalla compatriota attrice svedese Ingrid Bergman, non a caso costantemente tenuta in conto dalla «divina» di una possibile rivale o soltanto di una giovane, poco interessante intrusa. Dopo ostentate diserzioni di occasioni d'incontri pressoché quotidiani, la Garbo capitò per caso accanto alla Bergman. Tutto quello che ne uscì fu soltanto un penoso, imbarazzato dialogo su questioni assolutamente futili. Quindi, senza aggiungere nemmeno un saluto alla più giovane collega, la diva famosa si allontanò.

È soltanto andando a ritroso, con mente e cuore smagati, che si diradano ombre e veli. Basta ricominciare da capo la storia. Adolescente di modestissima condizione sociale, Greta Lovisa Gustavsson conosce nel 1920, a Stoccolma, il primo, aleatorio approccio col cinema prestando la sua gradevole presenza per filmetti pubblicitari e comici. Notata dal regista del momento, Mauritz Stiller, viene da questi avviata alla Reale Accademia d'arte drammatica e, in seguito, scelta per interpretare il film *La saga di Gösta Berling*, tratto dall'omonimo libro di Selma Lagerlöf.

Fu questo l'avvio oltretutto di una carriera subito consolidata da alcune prove teatrali in Svezia e dalla partecipazione a Berlino al film di Pabst *La via senza gioia*, di un sodalizio artistico-sentimentale tra la Garbo e Stiller che troverà gratificante sviluppo per l'attrice e, al contempo, amarissima soluzione per il prestigioso cineasta nella spietata Hollywood della seconda metà degli anni Venti dominata da grandi e venuti produttori quali Louis B. Mayer e Irving Thalberg.

Lanciata dal vistoso successo della *Tentatrice* (1926) di Fred Niblo e subito costretta nel riduttivo

schema interpretativo della *donna che ama* (tale è anche il titolo di un film di quel periodo), la Garbo diverrà presto, al fianco di superdivi del momento come John Gilbert, una solistica presenza che, morto ormai nella lontana Svezia il Pigmaleone provido e sfortunato Mauritz Stiller, i tycoon hollywoodiani accreditano di film in film in una progressione di «sindromi amorose» tanto pruriginose quanto sostanzialmente evasive (*La carne e il diavolo*, *La donna divina*, *La donna misteriosa*, *Orchidea selvaggia*, *Cortigiana*, ecc.).

Il «mito Garbo», avvedutamente costruito e assiduamente coltivato, va assumendo così sempre più vaste proporzioni: peristrandismo disinvoltamente letterario (da Tolstoj a Pirandello) o più spurie fonti di ispirazione, produttori, registi e, massimamente, agenti pubblicitari giungono a convogliare attorno alla luminosa fotogenia e alle eleganti movenze dell'attrice, della «divina», consensi ed entusiasmi di un irreflessivo contagio collettivo.

Ormai è l'epoca del sonoro ed è tempo, dunque, che la Garbo prenda voce. Nel 1930 la roboante pubblicità del film *Anna Christie* annuncia il grande evento: «Garbo speaks!» (la Garbo parla!) con quella sua intonazione nebbiosa, carica di torbide profezie d'amore, nei panni della prostituta svedese inventata da Eugene O'Neill può finalmente invocare ispirata: «Portami un whisky... e una gazosa a parte. E non essere spilorcio, cocco».

Una rappresentativa silloge del cinema della Garbo è costituita dal frequentatissimo quartetto d'opere *Mata Hari*, *La regina Cristina*, *Anna Karenina*, *Maria Walewska*. Realizzati tra il '32 e il '37 i quattro film sono variamente significativi, ancora prima dell'irresistibile ascesa di Greta Garbo, dello schivo, quasi reticente, ambiguo rapporto che l'attrice, pur al di là di ogni persistente condizionamento, seppe instaurare con i suoi personaggi. Anche se, a suo tempo, l'attrice ha ampiamente meritato per la congenita, enigmatica irrisolutezza, la geniale definizione di Alice B. Toklas, l'amica di sempre di Gertrude Stein, che icasticamente la ribattezzò «mademoiselle Hamlet».

Possiamo persino chiederci, senza incrinare alcun aspetto del mito o della biografia: è stata davvero una grande attrice? Le risposte possono essere molte e contrastanti. È, peraltro, convincente, ben argomentato ciò che sostiene al riguardo lo studioso inglese e attento biografo della Garbo Alexander Walker. «Se, infine, ci sfugge la fonte dell'arte della Garbo, questo non è veramente ragione di meraviglia o di tristezza; essa è parte di una complessità che esorbita rispetto al modo in cui ogni individuo riesce a combinare la propria personalità e le opportunità con il periodo in cui si trova a vivere. «C'è un mistero in te», le dice John Gilbert, ne *La regina Cristina*. E la risposta che la Garbo gli dà, deve essere anche la nostra consolazione: «Non c'è forse in ogni essere umano?»».

La grande interprete si è spenta, a 84 anni, in un ospedale di New York dove era ricoverata da qualche tempo per disturbi renali. Nata in Svezia nel 1905, giovanissima fu chiamata ai trionfi di Hollywood. Il suo ultimo film nel 1941 segnò anche l'addio alla vita pubblica.

La Divina se n'è andata davvero. Dopo cinquant'anni di esilio, di ostinato silenzio, di occhiali scuri e cappellacci dietro cui celare le ingiurie del tempo, Greta Garbo, che non aveva ceduto alle lusinghe di fotografie ed interviste, ha ceduto alla morte. Ricoverata da qualche tempo in un ospedale di New York per insufficienza renale, si è spenta l'altro ieri. Nel prossimo settembre avrebbe compiuto 85 anni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È morta in gran privato, circondata da un alone di mistero come era vissuta negli ultimi 50 anni. Al New York Hospital di Manhattan dove si è spenta a quasi 85 anni, un'età in cui la morte non dovrebbe più essere una sorpresa, non vogliono nemmeno rivelare la causa del decesso, dicendo che questa è la volontà della famiglia. Quando i cronisti gli chiedono chi ha imposto il segreto tra i membri della famiglia dell'attrice, che non si era mai sposata e non aveva figli, la risposta del portavoce dell'ospedale è che non li si

conosce. Bisogna ricorrere alle testimonianze dei vicini di casa, nell'elegante edificio tipo imitazione castello medievale nell'Upper West Side, con vista sul fiume, per sapere che nell'ultimo anno doveva sistematicamente ricorrere alla dialisi col rene artificiale. Anzi, secondo un portavoce ufficiale, l'attrice avrebbe espresso il desiderio che in sua memoria vengano fatte donazioni a un fondo per la cura delle disfunzioni renali. Va da sé che privatissimi saranno i funerali.

Nessuno come Greta Garbo, né a Hollywood né tra gli

idoli di altre categorie, era riuscito a mantenere tanto bene e per tanto tempo la cortina di riserbo e l'omertà la curiosità. In vita come in morte. Una cortina abbattuta in parte qualche anno fa, quando lo storico del cinema inglese Alexander Walker in un libro biografico su Greta Garbo ricostruì i suoi anni ruggenti e i suoi amori. Da quello con l'attore John Gilbert a quello col celebre direttore d'orchestra Leopold Stokowski. Ma anche aneddoti curiosi, manie, amori e avversioni della grande diva: la «passione» per gli yogur, le diete impostegli da Hollywood; le sue crisi d'insonnia e la sua avarizia; le sue troppe sigarette e al tempo stesso il suo meticoloso igienismo; i suoi gatti e le sue passeggiate notturne e solitarie. Per quasi mezzo secolo, poi, da quando si era ritirata dalle scene dopo aver girato nel 1941 l'ultimo film, «La donna dai due volti», era andata contro tutte le usanze della civiltà dello spettacolo: non conce-

deva interviste, non firmava autografi, non andava alle prime, non rispondeva alle lettere dei fans, si nascondeva sotto lo pseudonimo di Harriet Brown e si era meritata l'appellativo di «Singe Svedese».

Una altera esclusione privata che poteva permettersi anche perché era stata capace di investire assai oculatamente i proventi della sua carriera. E certamente è coerente con questa ideologia l'omaggio funebre che ha deciso di dedicarle la Mgm, decidendo di vendere in video-cassetta due film che sinora erano stati gelosamente tenuti a maturare: «La donna dai due volti» e la «Regina Cristina di Svezia».

La riluttanza ad apparire in qualsiasi modo dal 1941 in poi, la fuga continua dai media e dai cronisti (accendo ricordo ad ogni forma di despistaggio, e ai cappelli a larghe falde e occhiali scuri quando proprio non era possibile evitare il rischio di un fotografo

appostato, erano tanto più bizzarri in quanto contrastavano con l'enorme appariscenza precedente. All'apice della sua fama, tra gli anni '20 e '30 sino alla vigilia della guerra mondiale, qualunque cosa la Garbo dicesse o facesse diventava immediatamente notizia. I cronisti pendevano dalle sue labbra, i fotografi facevano a pugni per carpire una sua immagine.

Il risultato del riserbo è che tutti ricorderanno Greta Garbo come è apparsa nei suoi venti e passa film. Non c'è il rischio che qualcosa successo nei 50 anni successivi venga a imbrattare, sciupare o magari rendere repellente quell'immagine. Appena saputo della sua morte un altro ultraottantenne di Hollywood, James Stewart, ha detto: «Aveva veramente qualcosa di speciale, come attrice e come donna. Era una speciale combinazione tra il suo aspetto, la sua voce e il bellissimo modo in cui si muoveva».

Fellini: «La dea della religione chiamata cinema»

È sempre stata un mito vivente e irraggiungibile: la fondatrice di un ordine religioso che si chiamava cinema». È il primo commento di Federico Fellini alla scomparsa di Greta Garbo: «Mi ha sempre provocato una grande soggezione per il suo volto severo, solenne e austero da imperatrice monaca che incuteva grande rispetto».

«Ho visto la maggior parte dei suoi film - continua Fellini - in quell'epoca era obbligatorio andare al cinema come se si andasse a messa. Lei dava al cinema la sacralità della funzione religiosa. Ricordo che i film della Garbo si vedevano con quella comunione obbligata, e sotto sotto coi quel fremito monellisco, che ti davano la messe. Per la mia generazione ormai si confonde tutto di quei tempi: il volto spettrale di questa fata con il fascino di Mussolini; per fortuna che c'era anche Charlott. La Garbo si è ritirata nel momento giusto - conclude Fellini - ma è sempre stata nascosta, anche quando lavorava. Non ha mai consumato la sua immagine mitica con quella della realtà quotidiana. «Ha lasciato vivere soltanto il mito».

Per Giulio Carlo Argan Greta Garbo è stata «la più grande attrice del nostro secolo. La sua figura aveva una forza emblematica diversa, ma in un certo senso pari a quella di Chaplin». Argan ricorda anche che vide il primo film della Garbo in un cinema periferico di Torino. Era insieme a Cesare Pavese, suo compagno d'università. «Fu lui a suggerire che andassi a vedere quel film, e mi suggerì l'«emblematicità» di quella figura, che mi sarebbe rimasta sempre impressa».

«Sarebbe stato meglio che la sua morte non si fosse conosciuta» - ha detto l'attrice Valerina Cortese - «doveva scomparire, e nessuno doveva saperne niente. La sua grande presenza doveva rimanere eterna. Non lavorava più da cinquant'anni. Forse aveva fatto bene a ritirarsi, a vivere così al buio, mentre per tutti la sua presenza sublime continuava ad essere una luce».

Anche Alberto Sordi ha la sua parte di ricordi: «La intravvi una volta in un ristorante di

New York, ma ricordo che quando ero ragazzo andavo a vedere tutti i suoi film. Emanava un fascino e una sensazione di mistero che nessun'altra attrice al mondo mai riusciva a comunicare. Aveva un viso irregolare, dai tratti maschilini; ma aveva una fotogenia che usciva dallo schermo. Tutto ciò la fa rimanere indimenticabile nel ricordo del cinema di quei tempi».

«Ha rappresentato una donna meravigliosa - ha detto Paola Borboni - alla quale tutta la mia epoca ha voluto bene. Non aveva una faccia di carne, ma un volto che esprimeva in modo spirituale la bellezza femminile». E la scrittrice Francesca Sanvitale: «Il mito di Greta Garbo si era fermato da una ventina d'anni, i suoi film erano invecchiati, ma la sua bellezza no. Come simbolo oggi non significava più molto. Era agli antipodi delle tematiche femminili. Ma per la sua epoca, in cui c'era bisogno di immaginare la bellezza femminile come regale e inafferrabile, lei aveva rappresentato tutto questo». «Greta Garbo è il cinema - ha dichiarato Francesco Rosi - e rimarrà sempre il primo mito della storia della cinematografia. Ammiravo la sua bravura e la sua bellezza, ma la sentivo invincibile. Apparteneva già a un mito creato appositamente per lei».

Queste le reazioni italiane. E in Svezia? «L'emigrante svedese più famosa del mondo». Così Radio Stoccolma ha ricordato Greta Garbo, intervistando per l'occasione una delle più vecchie amiche e colleghe della diva. «Non saprei proprio dire - ha detto Mimi Pollack, che fu compagna di studi della Garbo - per quale motivo, quando lei entrava in un ristorante, tutti i presenti si giravano a fissarla». Leif Furhammar, uno studioso di cinema, ha detto di ricordarla come «una persona che scende le scale in modo tale da costringerti a non toglierti gli occhi di dosso». Radio Stoccolma ha inoltre sottolineato come la Garbo fu la «capostipite» di artisti svedesi del cinema divenuti famosi nel mondo, da Ingrid Bergman a Anita Ekberg e Max Von Sydow.



La giovane Greta Gustavsson (a sinistra) in una scena di «Lullfar-Petter» il suo primo film, nel '22. Sopra in «Mata Hari»

Parla l'attrice che per ultima le ha dato voce

«Nella sala di doppiaggio abbagliata dalla sua luce»

RITA SAVAGNONE

«Come si fa a dar suono alla luce? Era questa la domanda che mi ponevo mentre sul piccolo schermo di una sala di doppiaggio cominciavano a scorrere le immagini di *Margherita Gauthier*. Perché la mia voce esprimeva tutta questa luce? Perché in realtà, da quelle immagini, non proveniva che luce. Luce dallo sguardo, dai capelli, dal sorriso, dalle lacrime, dalle mani, dalla stessa voce.

Accadeva diversi anni fa. Il film da riproporre nella nuova versione sonora erano sette o otto, tra cui *Anna Karenina*, *Mata Hari*, *Anna Christie*, *La Signora delle camelie*. Di tutti la colonna sonora originale era danneggiata, ed era in cattivo stato anche la versione italiana degli anni Quaranta, con la mitica voce di Tina Lattanzi e degli altri grandi doppiatori del tempo. Furono ritardati e ridattati i dialoghi, in alcuni casi incise ex novo le colonne effetti e musiche, vennero fatti provini per gli attori. Non era una impresa facile. Bisognava conciliare la tendenza filologica-interpretativa attuale con quel tipo di fotografia, quel bianco e nero, quella recitazione. Ed ecco si cominciò. Lei - la Luce - un microfono ed io. Mi sembrava che non ci fosse altro, intorno. Ero molto emozionata. Nello svolgere la mia professione mi era già capitato di affrontare prove difficili, per esempio dare la voce a Maria Callas nella *Medea* di Pasolini. Un mito nel mito. Ma qui avevo a che fare con una dea.

La dea inspiegabile e sembrava disponibilissima. Si lasciava guardare, ascoltare, studiare di buon grado. E io cercavo di cogliere ogni inflessione, ogni timbro, ogni cambiamento di ritmo come seguendo una partitura musicale. Mi aiutavo in mille modi. Per avere più liberi il corpo e le mani volli una cuffia come quelle dei radio-

tegrafisti (in doppiaggio, per l'ascolto delle colonne originali, si usano delle specie di ricevitori telefonici). Per non distogliere lo sguardo dal suo viso imparai le battute a memoria (in doppiaggio le parti si leggono direttamente dal copione). Chiesi ai direttori di doppiaggio, ai colleghi attori, ai tecnici, comprensive per i ritmi indubbiamente più lenti di lavorazione ai quali li costringevo. Bisognava «tradurre» la Garbo. Bisognava rendere quella sonorità lievemente rauca, quell'inflessione esotica - non dimentichiamo che l'inglese non era la sua lingua madre - quella risata seducente e ingolata. La risata... Rivedeva rovesciando leggermente all'indietro la testa, offrendo agli sguardi il suo bianchissimo collo... E in generale parlava sempre con la testa inclinata all'indietro, tentando forse istintivamente di mitigare la differenza di altezza con i suoi affascinanti partner: Taylor, March, Boyer... Tutti meno alti di lei... La sua voce, di conseguenza, usciva appena velata, cosa che le conferiva una nota di particolare magnetismo. Si provi a dire «Vi amo, Armando» oppure «Damm una sigaretta», battute storiche, nelle due diverse posizioni, con la testa eretta e la testa all'indietro: la differenza sarà sensibile.

Oggi, su tutti i giornali del mondo leggiamo della sua morte. Rivedremo il suo volto in mille fotografie, la televisione riproporrà cicli dei film da lei interpretati. In Italia, sul suo volto si ascolterà probabilmente in parecchi film la mia voce. Anch'io la riascolterò, e so già che rivivrò, unitamente alle emozioni di allora, una emozione in più: quella provocata dal volto che lascia. Non è facile analizzarne il senso. Si può forse parlare di vuoto nel vuoto che ella stessa si era creata intorno da decenni. Se dovessi fare oggi il lavoro di «traduzione» della sua voce non potrei fare a meno di riflettere sui suoi silenzi.



Greta Garbo in «Grande Hotel» e, in alto a destra, in «Margherita Gauthier»

In un curioso film di Lumet E c'è pure una finta Garbo

MICHELE ANSELMI

Non è vero che Greta Garbo murata viva nel suo esilio newyorkese, parlasse solo con il fido della 52esima East o con il fedele maggiordomo. C'è un piccolo, sconosciuto film di Sidney Lumet del 1984, mai uscito nei cinema italiani ma recuperato qualche anno fa a Iarda ora dalla Rai, che celebra il mito inventando attorno ad esso una storia che non sarebbe dispiaciuta alla Divina. Si chiama *Garbo Talks!*, replicando il celebre slogan pubblicitario che accolse a Hollywood la voce dell'algida attrice svedese resa celebre dal mito. Scritto da Larry Grusin e interpretato da Anne Bancroft, il film si rivela un tonfo commerciale, eppure ispira simpatia al modo in cui Lumet rende omaggio al mistero di una diva che si ritirò al culmine della carriera. Chissà se la Garbo ha mai visto il film di Lumet: certo ne esce come una star distante ma generosa, capace di evadere dal suo riserbo per condire e le umane sofferenze.

Curiosa vicenda. Siamo a Brooklyn, dove l'ebreo cinquantenne Estelle (appunto la Bancroft) non si rassegna al

verdetto dei medici. Tumore, le hanno detto, ma lei continua ad occuparsi di politica e diritti civili; fino a quando, devastata dal male, non chiede al figlio di aiutarla ad esaurire il desiderio mai confessato: incontrare Mata Hari e la Regina Cristina, ovvero Greta Garbo, la donna che allietò la sua giovinezza con quella bellezza altera ed evanescente. L'avventurosa ricerca del contatto è solo un pretesto per raccontare l'ambiente artistico newyorkese, tra feste (l'arsesche) e monologi cupi. Alla fine, quando Estelle ha perso la speranza, la Divina si farà viva: la vediamo di spalle, magra, con il cappello e gli occhiali, mentre dice poche parole incomprensibili. Ma il miracolo c'è stato: «Garbo Talks!». E stavolta non recita, è una donna che aiuta un'altra donna. Perché non ritrasmetterlo in questi giorni di celebrazioni, magari accanto ai film più famosi dell'attrice? Sarebbe un modo per avvicinarsi in punta di piedi a un mito irraggiungibile solo a chi non ebbe la voglia di scrutare oltre la maschera della vecchiaia.